

ALBERI DELLA MEMORIA. MODALITÀ ED ESEMPI DEGLI INTERVENTI DI RIPRISTINO DEGLI ARCHIVI FRIULANI DOPO IL SISMA DEL 1976

Renata Da Nova

Soprintendenza archivistica del Friuli Venezia Giulia

Una doverosa premessa: questo mio intervento prende le mosse, in gran parte ricalcando ma anche sfrondando ed aggiornando, dal testo scritto per il catalogo della mostra *Memorie. Arte, immagini e parole del terremoto in Friuli*, organizzata a Villa Manin di Passariano¹. Potrebbe pertanto portare a sottotitolo anche l'aggiunta *Ulteriori riflessioni...*

Ma ricominciamo dall'inizio.

L'evento del sisma del 1976 in Friuli ha contrassegnato per anni, in via prioritaria, l'azione di tutela sui beni di settore da parte della Soprintendenza archivistica. L'istituto era sostanzialmente attivo da un decennio (in base alla Legge 1409/1963) nella vigilanza sugli archivi sotto l'amministrazione del Ministero dell'interno, ma era da poco più di un anno diventato organo del neo istituito Ministero dei beni culturali, con la competenza non solo di vigilanza, ma soprattutto di tutela, nell'ambito territoriale regionale, per il settore dei beni archivistici non statali. Un salto di mentalità e cultura – dalla vigilanza alla tutela – che, a ben guardare, ha reso concreta la norma, e si è invero, in Friuli, proprio con lo sconvolgimento del sisma, che ha dato all'amministrazione archivistica un forte *input* sul piano organizzativo, nell'impiego di risorse economiche notevoli, nella formazione di risorse umane, interne ed esterne, creando professionalità, relazioni sul territorio nell'opera di salvaguardia della memoria, memoria scritta, riflesso delle diverse e correlate identità di persone e luoghi.

Il soprintendente archivistico di allora, Maria Laura Iona, pur non disponendo di personale tecnico, né di automezzi d'ufficio, si mosse tempestivamente, in coordinamento con le Forze armate e di pubblica sicurezza, con i Vigili del fuoco, avvalendosi della competenza tecnica e del coraggio dei direttori e funzionari degli archivi di Stato (di Udine, Gorizia, Pordenone e Trieste) disponibili a recarsi sui luoghi; coordinando poi anche squadre di volontari opportunamente formati, per una prima ricognizione e salvaguardia, innanzi tutto degli archivi comunali rimasti sotto le macerie, e poi degli archivi ecclesiastici e privati che si trovavano in quei medesimi territori, anche – ma forse potrei dire soprattutto – sulla base delle informazioni che già erano presenti nei fascicoli della Soprintendenza, quale prodotto di una precedente

¹ R. DA NOVA, *Modalità ed esempi degli interventi di ripristino degli archivi friulani dopo il sisma del 1976*, in C. AZZOLLINI, A. GIUSA (a cura di), *Memorie. Arte, immagini e parole del terremoto in Friuli*, Catalogo della mostra, Villa Manin di Passariano, 24 aprile - 3 luglio 2016, Milano 2016, pp. 38-47.

Venzone, Pio Istituto Elemosiniere, 1976.

Archivio Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio del Friuli Venezia Giulia.

2 A. GONNELLA, *Gestire l'emergenza. Esperienze di interventi della Soprintendenza archivistica per il Friuli Venezia Giulia nell'esercizio dell'attività di tutela. Il terremoto del 1976*, in *Le carte future. La gestione della sicurezza e degli operatori d'archivio. Riflessioni e proposte a trent'anni dal terremoto del Friuli*, a cura dell'ANAI-Sezione Friuli Venezia Giulia, atti del convegno, Trieste 2008, pp. 103-117.

3 M.L. IONA, A. GONNELLA, *Gli interventi della Soprintendenza archivistica per il Friuli Venezia Giulia*, in *Friuli ricostruzione, 1976-1986*, vol. II, a cura di Segreteria generale straordinaria per la ricostruzione del Friuli, Direzione generale dell'istruzione, della formazione professionale delle attività e beni culturali, Regione autonoma Friuli Venezia Giulia, Udine 1988, pp. 187-215.

attività ispettiva. Si sapeva cioè dove andare e cosa cercare. Ad un mese dalla prima scossa di maggio erano stati ispezionati tutti i 119 comuni variamente danneggiati (secondo una prima tabella – in seguito aggiornata a 137 comuni – che li distingueva, nelle province interessate di Udine e Pordenone, in disastri, gravemente danneggiati e danneggiati). Dopo la scossa di settembre risultavano ricoverati presso gli Archivi di Stato in regione, sedici archivi comunali, due privati, ed altri se ne aggiunsero successivamente (come ha precisato nel 2006 la collega Anna Gonnella, cui fu affidato il settore, in un suo articolato intervento a trent'anni dal terremoto²). Gli archivi rimasti sui luoghi, dato che non sempre si riuscì, ai fini di più consona tutela, ad allontanarli, in via temporanea dalle sedi originarie, si trovavano in situazioni spesso precarie; mentre gli archivi correnti seguivano per necessità di servizio gli uffici comunali nelle sedi provvisorie, spesso gli archivi storici rimanevano nei vecchi locali lesionati, nelle sedi puntellate, talvolta ammucchiati per terra o in spazi angusti, talvolta trasferiti in ricoveri di fortuna. Cioè ad alto rischio di degrado. Anche per gli archivi ricoverati comunque presso gli archivi di Stato, dove giunsero spesso nei sacchi neri (quelli dell'immondizia), lo stato di conservazione era molto compromesso: confusi ammassi, talvolta solo spezzoni d'archivio, di carte disordinate, lacere, infangate, umide perché rimaste allo scoperto sotto le intemperie, in buona parte già coperte di muffe.

Come ebbe più volte il modo di ricordare Maria Laura Iona (nelle relazioni del carteggio d'ufficio o negli atti di diversi convegni e cataloghi) fu necessario pianificare nel tempo gli interventi di riordinamento, innanzitutto, e parallelamente di disinfezione e restauro, mentre furono fornite, ai diversi enti (comunali, ecclesiastici, privati), già nei primi anni del post terremoto, anche le scaffalature per la successiva ricollocazione ordinata degli archivi, nei luoghi di provenienza.

A dieci anni dal sisma si poté dichiarare il «riordinamento degli archivi di una trentina di comuni, di nove archivi ecclesiastici, di sei archivi privati d'interesse storico, per un totale di 55.976 unità archivistiche ricostruite, schedate ed inventariate»³. Furono forniti 23.530 metri lineari di scaffalature idonee a resistere alle scosse (del tipo a montante quadro, ancorabili tra loro), dato che la gran confusione delle carte fuoriuscite dai cartolari fu dovuto anche all'abbattimento a terra di scaffali ed armadi obsoleti.

Tra il 1980 ed il 1986 furono disinfettati e disinfestati, con fumigazioni di ossido di etilene (potente biocida ed insetticida) nell'autoclave di cui l'Ufficio centrale aveva dotato la Soprintendenza, interi archivi. Infatti gli sbalzi termici e d'umidità cui furono sottoposti la maggior parte degli archivi danneggiati, spesso perché tenuti a lungo in condizioni ambientali provvisorie ma deleterie, avevano aggiunto o scatenato spore, funghi, microrganismi diversi, portando alla presenza attiva di muffe vinose, nonché allo sbiadimento degli inchiostri, all'ondulazione se non all'accartocciamento delle pergamene, allo sfaldamento o al distacco dei colori, effetti questi ultimi per cui si procedette poi anche al restauro. A volte si provide anche alla disinfezione dei locali di destinazione

del materiale trattato. Si poté dar corso, all'inizio, solo ai restauri dei pezzi più bisognosi e d'immediata evidenza, soprattutto di archivi privati ed ecclesiastici, poi da quanto emergeva dalla schedatura preliminare al riordinamento.

I diversi interventi di settore, nel primo decennio dal terremoto, si avvalsero dei finanziamenti (per una spesa complessiva di più di un miliardo e mezzo di lire) resi disponibili da una serie di leggi statali *ad hoc*, per la ricostruzione ed il ripristino dei beni culturali interessati dal sisma del 1976: la Legge 546/1976, la Legge 828/1982, la Legge 879/1986.

La Regione rispose all'emergenza con la famosa Legge regionale 60/1976, con la creazione del Centro di catalogazione di Villa Manin ed una campagna di svariati interventi sul territorio, che sul fronte archivistico videro il fruttuoso incontro delle due amministrazioni (per le schede di censimento, per lo scambio d'informazioni, per le verifiche e collaudi tecnici da parte della Soprintendenza).

Si stabilirono in quel momento, ben prima dell'intesa tra Ministero dei beni culturali e Conferenza episcopale italiana (CEI) del 1996, ma con quello spirito collaborativo, anche più stretti e fecondi rapporti con le istituzioni ecclesiastiche, a Udine con la Biblioteca del Seminario (diretta da monsignor Luigi De Biasio), a Pordenone con il Seminario vescovile (diretto da monsignor Antonio Ornella), che si configurarono proprio allora quali primordi dei poli diocesani futuri, luoghi di concentrazione e ricovero di archivi ecclesiastici, per lo più parrocchiali, fatti confluire da chiese e canoniche disastrose e collocati, dopo la disinfezione, sugli scaffali forniti. E dove si intervenne poi anche con riordinamenti e restauri.

Nasceva allora anche l'Università degli Studi di Udine, con il Corso di laurea in Conservazione dei beni culturali, in cui inizialmente, come docenti esperti, furono chiamati ad insegnare le discipline archivistiche proprio dirigenti e funzionari dell'amministrazione archivistica, dei quali si riconosceva la professionalità, il valore e l'esperienza anche didattica. Dalla Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica annessa all'Archivio di Stato di Trieste, uscì infatti in quegli anni, seguita poi anche dall'Università friulana, larga messe di collaboratori, che misero in pratica, tramite apposite convenzioni di prestazione d'opera con la Soprintendenza – se ne contano a centinaia nell'archivio d'Istituto – le conoscenze apprese teoricamente, nel ripristino, nel riordinamento degli 'archivi terremotati'. Per qualcuno fu solo uno *stage* prima di trovare altro lavoro definitivo, per altri fu una passione coltivata accanto all'insegnamento, per alcuni, riuniti in cooperativa, occasione di formazione e successiva qualificazione professionale, per pochi fu esperienza preliminare al servizio effettivo nell'amministrazione archivistica o in altra pubblica amministrazione. Un'intera generazione di archivisti comunque si formò nell'esperienza vivificante e nello slancio vitale del post terremoto.

Riordinare un archivio non è compito da poco, nella ricostruzione attenta – ben più che tirar fuori da uno o più mazzi di carte confuse le serie progressive dei semi – delle diverse tipologie d'affari trattati dall'ente produttore,

4 Rispettivamente,
<http://sius.archivi.beniculturali.it> e
<http://san.beniculturali.it>

nell'esplicazione, nel tempo, delle sue diverse funzioni (sulle quali è necessario documentarsi anche da altre fonti, oltre che dall'esame delle carte). Si devono schedare, numerandoli e descrivendoli, i fascicoli, e spesso ricostruire tali fondamentali unità archivistiche raccogliendo le carte disperse... e ricostruire poi 'l'albero' gerarchico relazionale delle diverse serie dei fascicoli individuati. Ma in questo intreccio di rami, fronde e foglie (serie, fascicoli, carte) sul tronco del fondo o complesso archivistico, reso visivamente e descrittivamente nell'inventario finale quale strumento guida e chiave di accesso alla fonte documentaria, si cela il senso della storia e delle storie, l'identità di un soggetto, di una comunità, riflessa nel suo fare e nei rapporti con le sue istituzioni.

Molti riordinamenti d'archivio furono, nel tempo, iniziati e ripresi, con professionisti anche diversi, riaggiustando anche gli inventari per l'ulteriore documentazione emersa in seguito dai depositi o da altre sedi: una tela di Penelope, l'inventario, alla fine portata a conclusione, con la restituzione del bene archivio, riordinato e corredato dall'inventario, al suo produttore. Anche se l'esperienza di ordinaria vigilanza del poi, ha fatto rilevare, presso molti enti, una proliferazione ulteriore e disordinata degli archivi (inoltre in molte modernissime sedi ricostruite non si era tenuto conto della necessità di adeguati depositi), con traslochi e frammentazione da spostamento che vanificava in parte l'attività di riordino posta in essere. Però la traccia, lo specchio dell'archivio data dagli inventari restava comunque, ripresa nella banca dati dell'Anagrafe informatizzata degli archivi italiani, e poi migrata ed aggiornata nei sistemi SIUSA (Sistema informativo unificato delle Soprintendenze archivistiche) e SAN (Sistema archivistico nazionale)⁴. Ma anche questo fare, disfare e rifare aggiornando, è storia ordinaria per gli archivi...

Sono state riordinate però con solidi strumenti di base (sempre aggiornabili ed ampliabili con altri strumenti specialistici), a seguito del terremoto, avvalendosi anche di precedenti tracce di elenchi ed inventari, soprattutto le sezioni storiche dei fondi documentari più antichi, conosciuti e conservati in Regione. Non sono tanti, a dir il vero, gli archivi friulani comunali su cui si è intervenuti, che conservino serie integre d'antico regime: tra questi, oltre a Udine e Pordenone, Cividale del Friuli, Gemona del Friuli, Sacile, San Daniele del Friuli, San Vito al Tagliamento. Ben più ricchi ed antichi gli archivi ecclesiastici (sui quali si è intervenuti non solo con riordinamenti ma soprattutto con restauri): oltre a quelli capitolari (Udine, Cividale), limitandoci all'area friulana già terremotata, ricordo almeno quelli del Duomo di Venzone, del Duomo di Gemona, del Duomo di Pordenone, del Duomo di Spilimbergo e delle parrocchie di Tarcento, Maniago, Sacile, Fagagna... e dei tanti ricoverati nei poli diocesani di Udine e Pordenone cui ho già accennato.

Sul fronte degli archivi privati devo preliminarmente ricordare i riordinamenti dell'archivio e collezione Perusini (ricoverato da Rocca Bernarda nell'Archivio di Stato di Udine), del Favetti di Bosses, del Liruti, del Caiselli (sempre lì poi confluiti), del de Concina di San Daniele, del Grattoni d'Arcano, del Deciani,



di parte del di Prampero, del Florio rimasti presso i proprietari, del de Brandis di proprietà del Comune di San Giovanni al Natisone, degli archivi Roja, Gortani, Pitt, Vidale, Muner, Chiussi presso il Museo carnico di Tolmezzo... Fu proprio con il terremoto che molte porte, prima chiuse anche per diffidenza, si aprirono, metaforicamente 'scardinate' dal sisma, e cominciarono, per la Soprintendenza archivistica, un'altra fondamentale attività istituzionale. Per la cronaca, come risulta dallo specifico registro, il primo archivio dichiarato (il 2 febbraio 1977) fu quello di Colloredo Mels, ricoverato, per quanto recuperato, dopo il crollo del castello, in Santa Maria la Longa. Così se molta attenzione, con i finanziamenti *ad hoc*, è stata dedicata ad archivi comunali ed ecclesiastici, non poca è andata a favore dei privati. E dopo dieci anni dal sisma e con i relativi finanziamenti agli sgoccioli, usciva la Legge 253/1986, che autorizzava l'erogazione di contributi per il riordinamento e la buona conservazione degli archivi privati dichiarati d'interesse storico (e degli archivi ecclesiastici). Si proseguì in tal modo poi, anche con fondi ordinari, per tutte le tipologie d'archivio, su quanto emerso e non concluso in precedenza, sullo 'squarcio di conoscenza' reso possibile dagli eventi, e si ampliò, su tutto il territorio regionale l'azione istituzionale della Soprintendenza. Sono quelli dell'oggi i tempi delle magre risorse (e forse di minor consapevolezza) soprattutto per beni un po' nascosti, non adatti per natura ad un turismo culturale 'mordi e fuggi', quali sono gli archivi storici, che nelle interrelate e non facili scritture delle carte, si offrono ai tempi lunghi di pazienti ed illuminanti letture. Nel Friuli disastrato l'azione di ripristino della 'memoria scritta' ad opera della Soprintendenza archivistica fu una serie, notevole nel tempo, di interventi multiformi, complessi e correlati, non evidenti ai più se non forse in quei 'luoghi nodo' esemplari (come Gemona e Venzone soprattutto, ma anche Cividale, San Daniele o Spilimbergo e Sacile, tralasciando le grandi città), che

1. Esempio di restauro di coperta pergamenacea. Libro delle deliberazioni, 1570-1585 (inv. n. 11), Archivio storico dell'Ospedale di Santa Maria dei Battuti, Cividale del Friuli. Stato ante restauro.

2. Recupero degli elementi strutturali della legatura.

5 R. DA NOVA, *Modalità ed esempi degli interventi di ripristino degli archivi friulani dopo il sisma del 1976...* cit., pp. 43-44.

sul piano dei restauri trovavano poi l'aspetto più appariscente dell'azione restitutiva.

Definirò solo brevemente cosa s'intenda oggi, con maggiore consapevolezza critica ed esperienza, per restauro conservativo di beni archivistici.

Si tratta di restituire, sia al documento cartaceo che pergamenaceo, l'integrità strutturale e la resistenza nel tempo, bloccandone o rallentandone il degrado biologico o chimico-fisico in atto, per conservarlo e garantirne la fruizione. Tutte le operazioni vanno condotte nel massimo rispetto del documento nelle sue caratteristiche originarie e nella sua storia, cercando di salvaguardare il più possibile gli elementi presenti che diano garanzia di sufficiente resistenza e durabilità, restaurandoli e reimpiegandoli nell'unità risanata. L'intervento quindi, sulla base della redazione di un progetto preliminare, prevede tutta una serie di operazioni articolate, scientificamente condotte in modo da rispondere a requisiti di efficacia, reversibilità, resistenza all'invecchiamento, stabilità biologica, nonché mantenimento delle caratteristiche visive del pezzo, anche se non si tratta di una mera operazione di chirurgia estetica. Ogni restauro è unico ed irripetibile, legato cioè alle singole peculiarità del documento ed alle sue condizioni; ed il tecnico ha, in ogni fase di lavoro, la possibilità di adottare soluzioni diverse nell'ambito di metodologie comunque definite scientificamente.

Rimando al mio precedente testo sull'argomento⁵ per la descrizione delle diverse fasi di lavoro, solo in parte differenziate se il supporto sia cartaceo o pergamenaceo, o se si tratti di documenti sciolti o registri, con la presenza eventuale di miniature, di sigilli cartacei aderenti o pendenti in metallo o cera, o di riuso, per i fogli di guardia o per le coperte, di più antichi documenti ('disiecta membra') che tornano alla luce con il restauro. Veramente ampia è stata la casistica affrontata nei numerosi restauri condotti a largo raggio geografico e tipologico del lungo post terremoto, ma mi soffermerò solo su alcuni casi esemplari, per archivi 'nodali', come definiti prima.

E ritorniamo cioè a luoghi che nell'epicentro del sisma furono - e sono ancora - simboli della ricostruzione: Gemona e Venzone.

Venzone, a dir il vero (dove la comunità non volle mai staccarsi dalle proprie carte) fu il primo Comune destinatario di interventi di restauro; vi si raccoglieva, in diversi depositi, un patrimonio ricchissimo di fonti documentarie, che però, per prolungata permanenza in ambienti eccessivamente umidi presentava gravi danni, che ne pregiudicavano seriamente la conservazione e la fruizione. Si intervenne quasi contemporaneamente su 43 pergamene antiche del Fondo pergamenaceo (secoli XIII-XVI) della Pieve di Sant'Andrea apostolo e su 77 registri della serie dei Camerari del Pio istituto elemosiniere, un archivio relevantissimo, e quasi un *unicum*, per consistenza seriale, antichità (dal sec. XIV) e qualità della documentazione conservata. Qui i registri presentavano anche il caso, cui s'è già accennato, del reimpiego, per le coperte, di documenti precedenti (per lo più procure tra privati) talvolta cuciti assieme, che sono stati restaurati e conservati a parte, rilegando poi i



registri come erano in origine e dotandoli di coperte di forma analoga. A questi interventi si interrelava la disinfezione/disinfestazione in autoclave dell'archivio storico comunale, dell'intero archivio plebanale e di quello della Parrocchia filiale di San Bartolomeo di Portis, destinataria di un ulteriore intervento di restauro per un consistente nucleo di registri dei camerari della Parrocchia e di confraternite che vi facevano capo. E si correlava anche una prima schedatura preliminare al riordinamento dei principali archivi venzonesi, da quello comunale al Pio istituto elemosiniere, agli archivi ecclesiastici che, per tappe diverse, revisioni successive, è giunta in dirittura d'arrivo quasi l'altro ieri, con la pubblicazione infine, nel Bollettino dell'Associazione Amici di Venzone, prima dell'inventario analitico (finanziato dalla Soprintendenza) del Pio Istituto (2004)⁶ e poi di quelli altrettanto analitici (seguiti dalla Soprintendenza) della Pieve di Sant'Andrea e della Parrocchia di San Bartolomeo di Portis (2011-2012)⁷. Così portando un po' alla luce lavori rigorosi e d'ampio respiro storico, chiavi d'accesso al notevole patrimonio, anche documentario, che Venzone custodisce tra le sue mura. «Perché a Venzone – come ha avuto occasione di precisare nella premessa all'ultimo volume il soprintendente Pierpaolo Dorsi – accanto all'opera, per tanti versi esemplare, di ricostruzione dei tesori monumentali, è proceduto ugualmente, lontano dai clamori, il lavoro di ripristino della memoria scritta della Comunità»⁸. Una piccola storia che può contribuire a scrivere un'effettiva grande storia, nelle relazioni che si creano, e vanno scoperte, tra archivio ed archivio (tra foglie e rami di 'alberi' diversi che si parlano tra loro), tra fonte e fonte. Quest'ampia valenza storica emerge più forte, ed è sicuramente da tempo

3. Restituzione strutturale e visiva dell'aspetto originario.

6 R. MICHELI, *L'Archivio del Pio istituto elemosiniere di Venzone: ordinamento ed inventariazione*, in «Bollettino dell'Associazione Amici di Venzone», XXXIII (2004).

7 *Gli archivi storici della Pieve di Sant'Andrea apostolo di Venzone e della Parrocchia di San Bartolomeo Apostolo di Portis*, «Bollettino dell'Associazione Amici di Venzone», XXXIX-XL (2010-2011).

8 *Ivi*, p. 11.

9 Si vedano i diversi interventi in F. VICARIO (a cura di), *Archivi gemonesi*, Udine 2001; *L'archivio ritrovato. Gemona ed il suo territorio attraverso i documenti dell'Archivio storico comunale antico (secc. XIII-XIX)*, catalogo della mostra, Gemona del Friuli 2005.

10 G. MASTROROSATO (a cura di), *Statuti di Gemona*, Udine 2006 (Statuti comunali della Patria del Friuli, 4). Nota di presentazione della collana.

11 A. GONNELLA, *L'archivio antico di Gemona: una ricognizione delle fonti per la storia dell'antica comunità*, in *Archivi gemonesi...* cit., p. 67.

riconosciuta presso un qualificato *target* di studiosi, dalle fonti documentarie conservate negli archivi gemonesi.

A Gemona si concentrano invero archivi tra i più antichi (dal XIII secolo) che si conservino in regione, con una particolarità: la ricchezza e completezza delle serie documentarie, nei fondi diversi, che così possono parlare, a più voci, offrendo quadri eloquenti secondo tagli sincronici e diacronici, dei molteplici aspetti della vita sociale ed economica del territorio, non solo per gli storici medievalisti, ma anche per la Comunità che voglia riconoscersi. E su questi archivi, quello comunale e quello della Pieve arcipretale, l'intervento della Soprintendenza è stato, per così dire, massivo.

Le vicende dell'archivio storico comunale, nelle sue due sezioni, 'antico' (secolo XIII - 1815) e 'storico' (secoli XIX - metà XX) sono già state rese note in più occasioni⁹. Per sommi capi ricorderò che, dopo un primo periodo di sistemazione di fortuna, ammucciato in sacchi, fu ricoverato presso gli archivi di Stato di Udine e poi di Trieste (dotato di più ampi depositi) per procedere alla schedatura preliminare al riordinamento, all'individuazione urgente dei pezzi più danneggiati per fermarne il degrado, previo intervento generale di disinfezione/disinfestazione per bloccare le muffe già insorte e danni da insetti. Si è proceduto invero annualmente ad individuare e far restaurare, per lotti e tramite più ditte specializzate, innanzitutto il *Libro degli statuti* del 1381 (il primo numero dell'inventario archivistico: gli antichi *Statuti*, è stato detto, sono «il simbolo privilegiato in cui le Comunità d'antico regime si riconoscevano e comprendevano d'esistere»¹⁰); e poi numerosi registri di deliberazioni (risalgono al 1340), registri contabili dei massari del Comune (dal 1340), come una cinquantina di registri contabili dei camerari dell'aggregato archivio dell'Ospedale di San Michele (dal 1327): apparivano tutti estremamente deteriorati nelle legature e nelle carte destrutturate e con notevole spandimento degli inchiostri; appariva altresì inderogabile intervenire sulla raccolta di lettere alla magnifica Comunità (cartacee e pergamenee, dal 1365 al 1590), a suo tempo operata da monsignor Giuseppe Bini, in cui il degrado era estremamente avanzato e, adese com'erano in volume, da staccare pazientemente in via preliminare, pena la perdita dei testi nelle fasi successive di deacidificazione. Furono anche fissati i numerosi sigilli aderenti, evitando lo sbriciolamento della cera sotto l'ostia cartacea, risarcite le lacune, procedendo alla velatura totale di rinforzo dei fogli. Il restauro comprese anche registri dei camerari della Pieve di Santa Maria, rimasti comunisti, forse da tempo, all'archivio comunale. Alla fine dei finanziamenti con le leggi per il terremoto (1993) la Soprintendenza poteva dichiarare l'avvenuto restauro di circa 2.000 unità tra registri, fascicoli e pergamene, per circa 100.000 fogli¹¹. I successivi interventi di restauro, curati dall'amministrazione comunale, a valere su fondi regionali o contributi statali, sono sempre stati tecnicamente seguiti dalla Soprintendenza (nella persona del funzionario competente, Anna Gonnella). Intanto la sezione otto-novecentesca, di cui era già stato completato il riordinamento, poté essere restituita

e riaccolta, nel 2000, nei locali individuati ed apprestati dall'amministrazione. La sezione antica, finalmente ricomposta, dopo alcuni spostamenti per lavori nei depositi, dopo il rientro dei pezzi restaurati, riposizionati nelle serie di provenienza, munita d'inventario sommario ma eloquente, poté finalmente essere restituita alla città nel 2004, dopo un periodo che le istituzioni locali percepirono come necessario 'esilio', tanto che se ne celebrò il rientro con l'allestimento di una mostra, *L'archivio ritrovato*, per far conoscere alla comunità stessa innanzitutto, le fonti preziose (su cui fu comunque aperta la consultazione agli studiosi anche presso la Soprintendenza) che consentono i diversi percorsi della memoria, alla ricerca della propria identità storico culturale. Fonti rese ora più agevolmente accessibili a tutti.

E questo vale anche per l'archivio storico plebanale di Santa Maria Assunta (secoli XIII - metà XX). Ricovertato dalla distrutta canonica presso la Biblioteca del Seminario di Udine (poi Archivio storico diocesano), fu là riordinato nel 1992, per incarico della Soprintendenza, e fu riportato a Gemona nel 1998. Con integrazioni dovute a documentazione pertinente ulteriormente rinvenuta in loco, lo strumento è stato pubblicato nel 2001¹². A questo archivio, più lacunoso rispetto a quello comunale, ma non meno prezioso, appartiene il *Registro dei battesimi* più antico d'Europa (1379-1404), già oggetto di importanti studi di demografia storica e non solo¹³. L'archivio, aperto al pubblico ed ospitato in locale dedicato nel complesso museale della Pieve, ha visto in anni recenti anche interventi di restauro, con fondi regionali e di associazione privata, sulla serie dei registri anagrafici e dei camerari, nonché sull'antico fondo pergameneo; interventi tutti seguiti tecnicamente dalla Soprintendenza nell'ambito dei suoi compiti istituzionali di tutela.

Il lavoro oggi continua, per l'impegno delle istituzioni diversamente preposte agli archivi, ma le responsabilità, le azioni, sono diversificate ancorché correlate, e sul fronte archivistico non riguardano solo la documentazione ormai storica, ma anche quella che lo è 'in nuce', come si suole dire. È demandata da tempo ai soggetti produttori – *in primis* agli amministratori locali – la gestione corretta, la cura continua del proprio archivio, cartaceo, misto o informatico che sia, attraverso le buone pratiche, con l'applicazione delle linee programmatiche di prevenzione, elaborate e recentemente diffuse dall'amministrazione archivistica, proprio per far fronte consapevolmente alle emergenze, come può essere anche un terremoto. Sta affermandosi, anche per gli archivi, una nuova cultura della conservazione, in linea con quella 'conservazione programmata', o preventiva, come è stato già sottolineato in questo convegno, indicata per altri settori, fin dagli anni Settanta da Giovanni Urbani.

L'esperienza del passato, se riconosciuta, insegna. Oltre all'esperienza però ci sono ormai metodologie definite, linee procedurali da seguire e sicuramente da poter sviluppare (sperabilmente da giovani leve cui passare il testimone) nel comune obiettivo della civile salvaguardia dei beni culturali.

12 L. CARGNELUTTI (a cura di), *Inventario dell'Archivio della Pieve di S. Maria Assunta*, Udine 2001.

13 Rimando all'ampia bibliografia ed allo studio di F. DE VITI, *I più antichi registri battesimali di Gemona del Friuli (1379-1482)*, in F. VICARIO (a cura di), *Archivi gemonesi...* cit., pp. 15-52.

INDICE

RICOSTRUIRE LA MEMORIA

IL PATRIMONIO CULTURALE DEL FRIULI A QUARANT'ANNI DAL TERREMOTO

A CURA DI
CORRADO AZZOLLINI E GIOVANNI CARBONARA

FORUM

